Si torna a parlare di una vecchia proposta continuamente dimenticata dai governi

IL DISTRETTO SCOLASTICO

E' un'idea che ha avuto, soprattutto per merito delle amministrazioni di sinistra, qualche concreta sperimentazione - Ma non può supplire all'assenza di una politica riformatrice, nè tantomeno può offrire alibi di sorta alla DC e a Misasi

In un incontro di qualche giorno addietro a Frascati con gli assessori regionali all'istruzione, il ministro Misasi ha riproposto con molta enfasi l'idea del *distretto scolastico* — già enunciata nei documenti conclusivi della Commissione Biasini — presentandola come il concetto chiave sia per una programmazione dello sviluppo della scuola (in particolare della secondaria superiore) sia per l'individuazione del più adeguato quadro territoriale nel cui ambito realizzare nuove forme di partecipazione democratica alla gestione delle istituzioni scolastiche.

Va detto subito che l'idea del distretto scolastico non è cosa nuova. In particolare su di essa aveva insistito, già parecchi anni fa, la Commissione parlamentare di indagine sulla scuola, che svolse la sua opera fra il '62 e il '63. Anche allora l'ipotesi del distretto veniva collegata soprattutto alla scuola media superiore: la Commissione sottolineava, infatti, l'urgenza di porre fine all'istituzione disordinata di singoli istituti scolastici (qua un istituto magistrale, là un liceo, altrove un istituto professionale, e così via) e proponeva, invece, di procedere ad una ripartizione programmata del territorio in circoscrizioni scolastiche, concentrando in un unico centro, facilmente raggiungibile dall'intero comprensorio interessato, tutti i diversi indirizzi dell'istruzione secondaria superiore.

Per scegliere

Ciò allo scopo di rendere possibile, in forma meno costosa e più razionale, la realizzazione delle opportune infrastrutture collettive scolastiche e parascolastiche (biblioteche, laboratori, impianti culturali e sportivi comuni a più istituti; mense, alloggi, trasporti per gli studenti che dagli altri centri del distretto confluiscono su quello ove hanno sede le scuole, ecc.); e di assicurare anche, in tal modo, un'effettiva maggiore possibilità per gli studenti, di scegliere liberamente fra i differenti indirizzi scolastici, anzichè essere praticamente forzati a scegliere un determinato istituto (liceo o magistrali o istituto tecnico o istituto professionale) solo perchè è l'unico esistente nel paese dove lo studente vive.

La proposta del distretto scolastico, formulata dalla Commissione parlamentare di indagine, rispondeva quindi ad esigenze, che potevano persino sembrare ovvie, di economicità, di razionalità, di efficienza nella programmazione dello sviluppo scolastico. Nonostante ciò — e nonostante il risalto che a queste indicazioni veniva dato nei documenti conclusivi della Commissione — l'idea del distretto rimase del tutto ignorata sia nella successiva attività legislativa del governo (per esempio nella funesta legge dell'edilizia del 1967) sia nella concreta azione quotidiana dell'amministrazione scolastica.

Alla istituzione di nuove scuole si è infatti proceduto, anche in questi dieci anni, del tutto al di fuori di una ragionevole pianificazione territoriale, attraverso decisioni della burocrazia centrale o periferica sottratte ad ogni controllo democratico e molto spesso ispirate solo a criteri deteriori di concessione clientelare e campanilistica: i risultati sono stati particolarmente gravi proprio per la scuola media superiore ed hanno molto contribuito ad accentuare il carattere distorto e classista dello sviluppo scolastico del nostro Paese.

Basta pensare alla dissennata istituzione di innumerevoli nuovi istituti magistrali (soprattutto nei centri minori nel Mezzogiorno, nelle campagne) anche quando era ormai evidente che queste scuole erano destinate ad essere quasi solo fabbriche di disoccupati: o basta pensare all'insistenza con cui gli uffici ministeriali hanno proceduto, negli ultimi anni, ad aprire sezioni staccate di istituti professionali soprattutto in piccoli centri dove non esiste altra scuola e dove perciò la scelta di questa «scuola ghetto» diventa, in particolare per gli studenti più poveri, una scelta particolarmente obbligata. Si è avuto in sostanza uno sviluppo scolastico che non solo è stato irrazionale, caotico e costoso, ma nel quale sono risultati ulteriormente accentrati i caratteri di ottusa conservazione e di odiosa discriminazione di classe.

Del tutto dimenticata dalla concreta politica scolastica del governo, l'idea del distretto scolastico non è però scomparsa dai dibattiti e dalle iniziative dell'ultimo decennio intorno ai temi della scuola. Sono state in particolare le amministrazioni di sinistra negli enti locali a tener viva la tematica del distretto, cercando di ovviare — necessariamente entro i limiti assai ristretti derivanti a Province e Comuni dalla concentrazione dei poteri negli organismi centrali e periferici dell'apparato ministeriale — all'assenza di qualunque serio impegno di programmazione nella politica scolastica del governo: ricordiamo, per esempio, l'indagine promossa già diversi anni fa dall'Unione delle Province toscane per procedere a una suddivisione in distretti scolastici dell'intero territorio regionale, o le iniziative poste in atto da numerose amministrazioni rosse per realizzare di fatto veri e propri comprensori scolastici con una concentrazione di scuole di vario indirizzo e con un'adeguata predisposizione di infrastrutture culturali e di servizi ricettivi e di trasporto a disposizione dei giovani di tutto il comprensorio.

Successivamente, nel corso di questi ultimi anni, la proposta del distretto si è anche arricchita di nuovi contenuti — e *non solo nei dibattiti ma* anche in alcune sperimentazioni concrete, avviate, per lo più, da amministrazioni di sinistra — in rapporto alla esigenza, sempre più consapevolmente avvertita come uno dei problemi centrali per una reale riforma scolastica, di nuove forme di gestione della scuola con la partecipazione delle organizzazioni dei lavoratori e delle articolazioni democratiche del potere locale: ed è con questa ampiezza di significati, in relazione sia ai temi della programmazione che a quelli della gestione, che il concetto del distretto scolastico era già stato introdotto nella proposta di legge comunista di riforma della scuola media superiore presentata nella scorsa legislatura.

Ora l'idea del distretto, riproposta anche nei recenti lavori della Commissione sui problemi della scuola secondaria, viene ufficialmente riscoperta anche dalla politica scolastica del governo: potremmo perciò limitarci a dirci soddisfatti, rilevando come la commissione Biasini e lo stesso ministro Misasi siano oggi costretti a recepire non poche posizioni che da tempo e con coerenza noi comunisti siamo venuti sostenendo.

Ma — a parte il fatto che il distretto non è evidentemente un toccasana che possa supplire da solo all'assenza di una più generale politica riformatrice — vi sono almeno altre tre osservazioni da fare. Prima di tutto non si può non rilevare che ancora una volta le porte vengono chiuse quando i buoi sono scappati: quando cioè le possibilità di una seria programmazione dello sviluppo scolastico sono già state seriamente compromesse, con conseguenze assai gravi e non facilmente riparabili.

In secondo luogo, va detto con chiarezza che il ricorso al criterio del distretto non può in alcun modo offrire un *alibi* per eludere, in sede di impostazione della riforma della scuola media superiore, una scelta precisa per l'attuazione di una scuola secondaria unitaria e prospettare invece, come sembrano voler fare la DC e Misasi, scuole cosiddette *pluricomprensive*, che riprodurrebbero quasi certamente l'attuale dualismo fra istruzione liceale e istruzione tecnico-professionale.

Equivoci

Infine, è quasi inutile ricordare che non è sufficiente parlare di partecipazione o proporre qualche meccanismo di rappresentanza perchè si realizzi un'effettiva democrazia nel governo della scuola o si possa addirittura parlare di attuazione della *gestione sociale*. A questo riguardo le posizioni della DC e di Misasi rimangono, com'è facile capire, gravemente equivoche: mentre mostrano di avvertire la necessità di tener conto delle componenti democratiche e popolari interessate alla vita della scuola, prospettano però soluzioni in cui la voce di interessi corporativi o di organi burocratici avrebbe in definitiva la prevalenza, continuando così a rappresentare un pesante ostacolo ad ogni sostanziale rinnovamento.

In conclusione, prendiamo atto positivamente delle nuove posizioni che sono maturate, anche sotto la pressione della nostra iniziativa, a proposito del *distretto scolastico*. Ma rileviamo al tempo stesso che molti equivoci debbono essere dissolti, scelte più nette ed avanzate debbono essere compiute, perchè l'istituzione del distretto non si risolva in un semplice accorgimento tecnico, ma divenga strumento di un'effettiva politica riformatrice.

Giuseppe Chiarante

Nel cinquantesimo convegno storico indetto dall'Associazione Italia-URSS

Lo spirito di Rapallo

Il significato di quella conferenza internazionale che vide protagonista la delegazione della Russia sovietica per la prima volta presente sulla scena della diplomazia mondiale - Il ruolo di Cicerin - Le relazioni degli storici e le interpretazioni dei trattati del 1922 - La teoria della coesistenza pacifica applicata allora e nelle prospettive dell'oggi

DALL'INVIATO

GENOVA, 11 giugno

7 gennaio 1922: il governo italiano invia un messaggio al governo sovietico esprimendo il desiderio che «il sig. Lenin non sdegnasse di prender parte attiva a detta conferenza» e cioè a quella convocata a Genova cinquant'anni fa in aprile e che avrebbe dovuto segnare il riassetto economico dell'Europa uscita dalla prima guerra mondiale. Perchè questo invito esplicito proprio a Lenin, il capo della rivoluzione russa, il capo di quel tenebroso bolscevismo che impauriva i buoni borghesi e impensieriva tanto i governi di tutto il mondo? Perchè, secondo il governo italiano, che esprimeva un parere conforme a quello inglese, «la partecipazione del sig. Lenin in persona avrebbe in modo significativo facilitato la soluzione del problema del riassetto economico in Europa».

Lenin non venne a Genova e Liubimov, unico personaggio ancora vivente di quella delegazione russa, ha dichiarato che in Russia ci si oppose alla sua partecipazione per ragioni di sicurezza e di salute insieme. Ma venne Cicerin, commissario del popolo agli Esteri e la diplomazia europea si accorse allora della grande intelligenza e delle capacità di questo negoziatore che sapeva portare la marsina con la disinvoltura del più consumato diplomatico, e a cui le signore chiedevano l'autografo durante i ricevimenti ufficiali o il pranzo dato da Vittorio Emanuele III a bordo della «Dante».

Qualcuno ha detto che l'invito a Lenin voleva essere solo un machiavellico disegno di Lloyd George per misurarsi con Lenin sullo sfondo della conferenza di Genova. Ma se da quella conferenza uscirono degli sconfitti essi furono proprio gli occidentali, prima i francesi e poi gli inglesi. Il trionfo fu della Russia (si chiamava ancora così) ma ancor più delle posizioni sovietiche, delle teorie espresse da Lenin, dei concetti che presero forma in quei mesi nel governo russo: la necessità di avere rapporti pacifici con tutti gli Stati nel pieno rispetto della differenza dei regimi sociali interni; cioè fu la prima affermazione del principio della coesistenza pacifica.

Gli antecedenti

E' stato questo, tutto sommato, il fulcro della discussione durata tre giorni, tra Genova e Rapallo, al convegno indetto dalla Associazione Italia-URSS e diretto da Gelasio Adamoli e Paolo Alatri per i «Cinquant'anni della conferenza di Genova». E' impossibile una cronaca del convegno, in cui una trentina fra i partecipanti, hanno svolto comunicazioni che abbracciavano un arco vasto di tempo, ma che soprattutto hanno messo in luce gli antecedenti lontani e vicini della conferenza, gli svolgimenti, i momenti di flessione, i rischi di fallimento, il successo clamoroso e improvviso del patto stipulato da sovietici e tedeschi nel corso di una notte, con conversazioni condotte in gran segreto.

Politica, economia, sviluppo degli scambi commerciali, diritto sono stati altrettanti angoli di visuale per esaminare — si potrebbe dire vivisezionare — quei giorni, a volte noiosi a volte convulsi, di trattative internazionali.

Questo convegno di Genova, che si è svolto nei luoghi stessi in cui si vissero i lontani giorni della conferenza si è mosso intorno a due fasi, a volte fuse in un discorso organico, a volte rimaste nettamente distinte e separate. Potremmo dire che l'una ha voluto guardare soprattutto all'accordo fra Russia sovietica e Germania come a una questione storica e giuridica nelle sue dimensioni tecniche e quindi limitate; la seconda, partendo dai presupposti politici delle relazioni internazionali impostate allora dal governo russo, ha voluto vedere il significato di Rapallo in un dinamico sviluppo della politica estera sovietica che ancora oggi ha validità, anzi che oggi è in evidente accentuata ripresa.

Una tesi che trova nei discorsi di Lenin del tempo la sua fonte principale, convalidata da una frase di Cicerin pronunciata alla conferenza di Genova, in quel discorso che rivelò, in un'attesa generale e in un silenzio estremo, gli scopi della presenza della delegazione sovietica, che per la prima volta partecipava ad un incontro internazionale di alto livello.

«Senza scostarsi dai principi del comunismo — disse Cicerin — la delegazione russa riconosce che, nell'attuale situazione storica che rende possibile la coesistenza del vecchio regime e di un nuovo sistema sociale, la collaborazione economica degli Stati che rappresentano questi due sistemi è assolutamente indispensabile per la rinascita economica generale».

Il dialogo sovietico, che le potenze occidentali tendevano a bloccare e che la Russia superò invece con il trattato sottoscritto con la Germania, si inserì in un momento di crisi acuta, non più limitata allo schieramento che era conseguenza della prima guerra mondiale, ma che investiva anche i vincitori, soprattutto Inghilterra e Francia, nei confronti degli atteggiamenti da adottare verso le riparazioni tedesche e il pagamento dei crediti che esse vantavano verso la vecchia Russia. La delegazione della Russia sovietica riuscì a far gettare un colpo di spugna su quelle richieste, con il patto sottoscritto da Cicerin e dal ministro degli esteri tedesco Rathenau in quella famosa notte del 16 aprile.

Questi aspetti economici e politici, questa ricostruzione storica delle condizioni europee, le prospettive della politica estera e il ruolo giocato dalla grande industria nell'apertura verificatasi in quel momento verso il ristabilimento di relazioni, comunque formulate, nei confronti della Russia di Lenin, hanno trovato un'efficace descrizione nei contributi di Lucio Villari e di Paolo Alatri, entrambi ricchi di spunti per un ampliamento dell'indagine.

Anche il prof. Rodolfo Mosca non ha mancato di soffermarsi sulle parti che ebbero nella conferenza i principali protagonisti e i gruppi economici.

Le relazioni degli storici sovietici hanno mediato il discorso storico con quello politico più attuale, hanno, per così dire, dato una visuale contemporanea a quello che è stato definito «lo spirito di Rapallo». La componente ideologica nei contributi sovietici dei professori Volobuev, Tomasevkij o Sipols hanno non solo attualizzato il discorso, ma lo hanno reso «politico» anche in senso contingente.

E da qui, naturalmente, hanno preso le distanze i sostenitori delle tesi, ci si passi il termine, moderate sul significato di Rapallo. Chi, come gli storici e gli studiosi sovietici, ma anche una parte degli studiosi italiani, vede in Rapallo il primo momento dell'elaborazione e dell'applicazione della politica internazionale della tesi della coesistenza, non può non cogliere nelle relazioni internazionali di questi giorni e nei loro sviluppi, i trattati con Bonn e di Bonn con i Paesi socialisti, un momento attualizzante di quella politica internazionale.

E non può non collegare quella linea agli sforzi per un'intesa europea che approdi ad una conferenza sulla sicurezza.

Non sono mancate certo forzature in questo senso, ma si è anche detto, come ha sostenuto sinteticamente Vittorio Orilia, che «oggi siamo in una condizione internazionale ed europea in particolare ben diversa da quella in cui si svolsero la conferenza di Genova e fu sottoscritto il trattato di Rapallo. Oggi l'impegno principale deve consistere nel portare avanti il processo che tra breve può aprirsi con la conferenza europea sulla sicurezza con tutta la duttilità necessaria, in tutte le sue articolazioni, con uno sviluppo continuo in ogni Paese ove ogni politica progressista possa dare il suo particolare e autorevole contributo».

E' un fatto curioso, ma non inspiegabile d'altra parte, che i giudizi positivi o negativi sulla conferenza di Genova e il trattato di Rapallo dati in contemporanea degli avvenimenti, si susseguano e si accavallino anche oggi a seconda delle posizioni che portino o meno ad accettare la coesistenza pacifica e la necessità o la repulsa di un'intesa con l'URSS, come ha messo in evidenza il dott. Soglian dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, esaminando i giudizi dati, allo scadere di questi 50 anni, dalla stampa tedesca occidentale o dal «News Deutschland».

Ci sono oggi, e facilmente rilevabile, ambienti politici che con estrema malavoglia si lasciano trascinare dalla forza delle cose a una politica distensiva, ponendosi in una posizione più arretrata di quella che aveva la «Stampa» di Torino al tempo della conferenza di Genova, quando, portavoce certo degli interessi industriali e commerciali di Agnelli, a cui Alatri ha dedicato parte della sua comunicazione, scrisse che bisognava imporre il rispetto del «sistema politico ed economico scelto dai sovieti».

Ieri e oggi

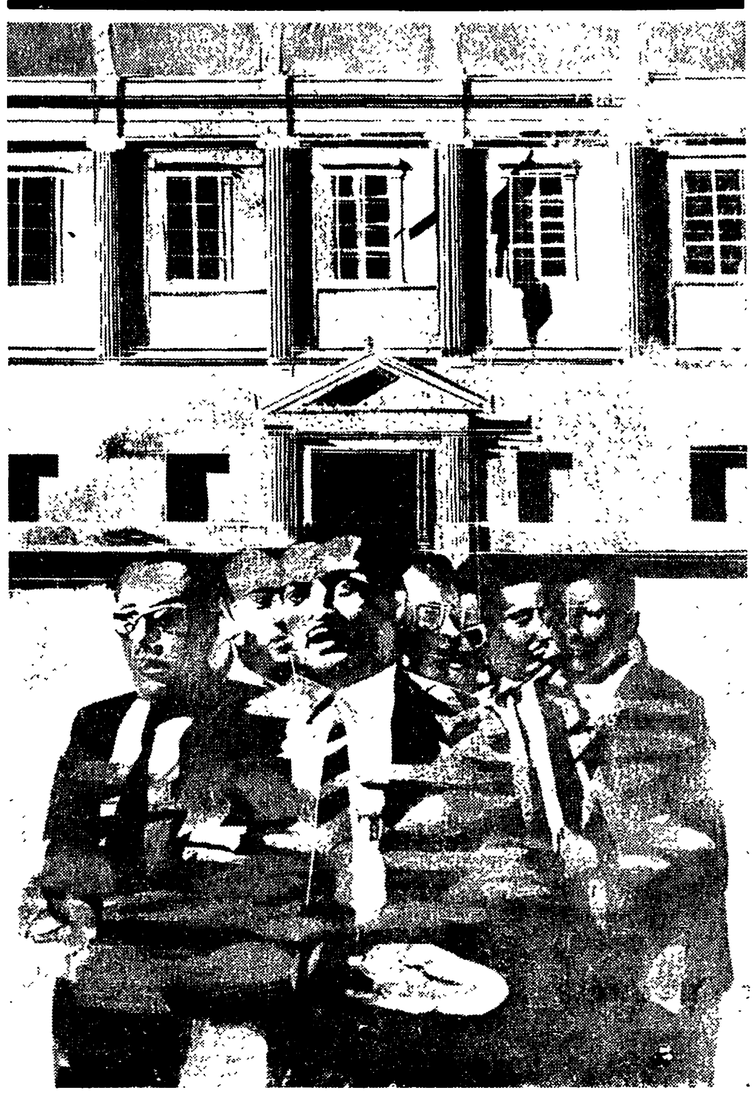
Nessuna analogia meccanica naturalmente fra l'ieri e l'oggi. Il convegno di Genova ne è stato estremamente consapevole. Ha ricostruito un periodo di storia che ebbe, e certamente ha, un importante riflesso sugli sforzi della politica internazionale europea di questi giorni.

E si comprese anche allora, forse confusamente, che stava maturando qualcosa di nuovo, che la Russia si affacciava sulla scena europea riuscendo con un colpo magistrale a diventare fulcro della conferenza. Fu un colpo di scena. Il mondo se ne accorse e rimase stupito. Il manto di mondanità in cui si era tentato di avvolgere la presenza della delegazione sovietica svanì di colpo e un brivido percorse i governi e l'opinione pubblica europea, con il contributo delle corrispondenze di giornalisti che erano accorsi a Genova da tutte le parti e i cui nomi sono fra gli altri quelli di Antonio Gramsci e Ottavio Pastore, Gaetano Salvemini, Pietro Nenni, John Keynes, Ernest Hemingway, Marcel Cachin. E Togliatti commentava gli avvenimenti su «L'Ordine Nuovo» e sul «Comunista», sul quale ultimo aveva pubblicato un'«Intervista col dottor Pangloss», sugli avvenimenti di Genova, piena di graffiante ironia, nei confronti di coloro che pensavano che l'avvenire fosse dipinto di rosa.

Perchè sull'Europa gravava l'ombra tentacolare del fascismo che non potè tuttavia che bloccare temporaneamente un processo apertosi a Rapallo di cui forse potremo cogliere, noi, qualche frutto maturo.

Adolfo Scalpelli

Nel quadro il dramma della Grecia



Dimitris Mitaras, «Composizione di stile jonico», 1970. Questo quadro è esposto nel padiglione greco ed è un'opera dove può leggersi il momento oppressivo della situazione politica attuale. Chi sono questi uomini raggruppati davanti a questo palazzo «ufficiale»? Il quadro è tetro, drammaticamente luttuoso. Il senso che racchiude è sufficientemente esplicito perchè non si possa cogliere. Mitaras è un giovane artista di sicuro talento e la sua pittura si nutre di sicura coscienza critica.

Ancora una Biennale che si apre all'insegna dello scandalo

Farfalle come diversivo

Episodi come l'exploit entomologico o l'indegna «esposizione» del minorato raggiungono lo scopo di sviare l'attenzione dal fatto artistico e dalle strutture organizzative - Le svastiche di De Dominicis - Luci ed ombre del padiglione italiano e i positivi esempi delle mostre delle nazioni minori

VENEZIA, 11 giugno

Ancora una Biennale che si apre all'insegna dello scandalo. Sembra quasi che da qualche anno gli scandali siano preparati con cura per stornare il discorso dall'indagine vera del fatto artistico e delle strutture organizzative che dovrebbero costituire il supporto strumentale di conoscenza. Cioè siamo allo scandalo come diversivo. Da questo punto di vista, senza dubbio, la XXXVI Biennale di Venezia ha superato tutte le altre.

In questi giorni infatti non si è parlato d'altro che di farfalle o di quel tristissimo, avvilente episodio del minorato «esibito» come spettacolo in una delle sale dedicate al settore del cosiddetto «comportamento». Bisogna dire tuttavia che quest'anno i motivi per parlare di quest'altro sono più torti del solito anche perchè intorno a quest'altro è nata e cresciuta una teorizzazione che lo include ormai risolutamente nella sfera dell'arte. Evidentemente, se questi «operatori» non intendessero di fare un'arte sia pure non artistica, non si vede perchè dovrebbero presentarsi alla Biennale. La loro negazione dell'arte è quindi soltanto retorica.

Ma non è qui il caso di prendere in esame in modo specifico tale particolare aspetto del problema estetico contemporaneo. E' giusto invece, mi pare, considerare i risvolti negativi a cui simili «avvenimenti» hanno dato e stanno dando luogo, offrendo il pretesto più facile e ristoso alla peggiore ipocrisia moralistica e filistea di condannare in blocco tutte le espressioni dell'arte moderna.

*Come sempre, anche nel campo dell'esperienza artistica, il radicalismo estremistico va solo a vantaggio delle forze di destra, alle quali non par vero di poter fare d'ogni erba un fascio. Ma, detto ciò, bisogna aggiungere che le ragioni per rivolgere una critica dura e precisa a quanto è accaduto nel padiglione italiano dei Giardini e in piazza San Marco sono più che fondate. Se quindi le condanne che partono dalle colonne dell'*Osservatore romano *e della* Fiera letteraria, *in questo caso per la penna dell'on. Preti, sono da respingere, altri giudizi avversi, motivati e coscienti, sono senz'altro da sottoscrivere, da quelli di Guttuso e Manzu a quelli che gli stessi giovani artisti intervenuti alla Biennale hanno espresso immediatamente.*

Ma chi è questo De Dominicis e che senso ha quello che ha fatto? Un gruppo di critici e di artisti romani sostiene che l'aver «esposto» un mongoloide e due poveri diavoli sospesi nell'aria è un fatto positivo in quanto richiama l'attenzione sul «tema della malattia, della decadenza del corpo, della morte». Ma, a quanto rivelano altri giornali, De Dominicis è un personaggio che, a Roma, ama «aggirarsi decorato di svastiche» e che «anche alla Biennale, sul muro dietro al mongoloide» ha disegnato il simbolo nazista. La sua «poetica», se così si può dire, appare quindi ispirata più al rilipendio dell'uomo che alla sua difesa. Il suo atteggiamento, poiche non altro che di atteggiamento si può parlare, sottintende un cinismo di fondo, un disprezzo per l'umano tanto più grave quanto più, forse, non percepisce neppure appieno l'atrocità del gesto compiuto.

Uno dei responsabili del settore italiano, Francesco Arcangeli, a proposito del De Dominicis, nel catalogo, ha scritto «Perchè De Dominicis, progetta, se non erro, di affacciare persone viventi in alto e in basso nello spazio che gli è stato assegnato? Non potremo saperlo se non quando la sua capacità di allusione e di favolosa ironia sarà diventata fattuale». Ecco adesso sappiamo di che si tratta. Il torbido irrazionalismo che governa questo «comportamento», il nichilismo che lo perrade, dovrebbero almeno servire a chiarire gli equivoci e i rischi che si celano in certe rivoltose o sovversive scelte che hanno preso piede anche nell'ambito di talune recentissime esperienze o «pratiche» artistiche. E mi sembra che, sotto questo profilo, il caso De Dominicis abbia già suscitato opportune reazioni. Resta poi da vedere se chi ha reagito sarà anche capace di tirare sino in fondo le giuste conseguenze logiche dell'impulso che l'ha spinto a reagire.

Ciò che il vice-commissario per la Biennale, Mario Penelope, ha dichiarato per giustificarsi di fronte ai giudizi negativi che gli sono piovuti addosso, può essere accettato solo in parte. Nessuno giudicherà l'attuale Biennale soltanto in base all'episodio De Dominicis o in base alla stravaganza delle farfalle. Ma quando egli dice che «se l'arte è fatta anche di rottami e di manifestazioni del tipo di quella di De Dominicis», la Biennale «non può che registrare tali espressioni», allora sbaglia e sbaglia di grosso. L'arte è fatta, per fortuna, anche e soprattutto di ben altre espressioni e se il padiglione italiano, queste espressioni, tranne qualche rara eccezione, non ha saputo documentarle, la colpa è dei suoi responsabili. Una Biennale passiva, che «registra» anzichè scegliere criticamente, è solo un organismo inerte. Ma è poi vero che abbia solo registrato? Una scelta in realtà c'è stata ed è stata una scelta infelice, appoggiata su premesse critiche che non potevano portare ad un esito diverso. Ecco tutto.

Sul carattere globale della rassegna veneziana abbiamo già incominciato a discutere e continueremo nei prossimi giorni, mettendo in luce ciò che d'interessante e di vivo s'incontra girando per i vari padiglioni, in particolare nei padiglioni delle nazioni «minori», che quest'anno si sono rivelati tra i meglio ordinati, ma non si poteva e non si può evitare un commento a quanto è accaduto in apertura e che ha finito per occupare ampiamente la cronaca dei giornali e della televisione come, appunto, anche il volo delle farfalle, questo «Butterfly project», che il gruppo belga «Mass Moring», d'accordo con la direzione della Biennale, aveva ideato come grande finale della «vernice» o dell'inaugurazione.

Un finale, a quanto pare, concepito alla leggera e conclusosi poi la sera del sabato scorso con un fiasco clamoroso. Le diecimila farfalle che avrebbero dovuto prendere il volo dal grande bozzolo collocato mostruosamente in piazza San Marco, si sono infatti ridotte a uno sciame insignificante, poiche, come si legge dalle varie notizie, tutte le altre, a mano a mano che terminava il periodo fisiologico dell'incubazione, si sono allontanate senza attendere il via degli organizzatori. Neppure lo spettacolo quindi c'è stato e le trentimila persone accorse in piazza sono state deluse.

Anche questo spettacolo, comunque, dovrà far parte di un «atto comportamentale». Ora, personalmente, non mi intendo di farfalle, ma stando ai giudizi di qualche esperto, già apparsi sulla stampa, non sembra affatto che l'impresa sia così idillica e gentile come a prima vista s'è voluto farla apparire. Ottorino Ascani, per esempio, delegato per l'Italia del Naturalist International Directory di New York, ha dichiarato che «il ciclo vitale (di queste farfalle) è stato talmente forzato che esse sono dei mostri, dei piccoli Frankenstein volanti». Un'altra violenza sulla natura, dunque? Inoltre, afferma sempre lo stesso entomologo, queste farfalle hanno una «funzione scheletrizzante», perchè le loro larve divorano foglie e verdure lasciandone intatte solo le nervature. Dalle farfalle fuggite da piazza San Marco, entro il '73, stando ai calcoli, si può ritenere che, nel giro di cinque generazioni, ne nasceranno circa un miliardo di cui faranno le spese gli orti lagunari e dell'entroterra.

Ma senza neppure entrare nel merito di queste informazioni, ci si chiede che cosa c'entrano le farfalle con la Biennale. Certo non c'entrano, ma anch'esse fanno parte della logica di certe impostazioni, che perseguendo un radicale rifiuto d'ogni forma in qualche modo riferita alla esperienza dell'arte come s'è andata sviluppando nella sua difficile storia, finiscono veramente per buttar via l'acqua sporca col bambino dentro. Cioè con l'uomo dentro. Complessa e la situazione dell'arte oggi, ma le soluzioni sbrigative, semplicistiche, settarie, non possono che approdare a risultati di questo tipo. La ricerca vera, preoccupata dei problemi che ci stanno di fronte, libera ma responsabile delle sue scelte, passa altrove. Alcuni esempi di una simile ricerca non mancano neppure a questa Biennale ed è appunto su tali esempi che sarà utile ritornare.

Mario De Micheli

EDITORI RIUNITI

I CLASSICI DEL MARXISMO

MARX, IL CAPITALE
Cofanetto di 8 volumi - L. 7 500
L'unica traduzione integrale scientificamente condotta dell'opera fondamentale di Marx.

MARX-ENGELS, I PRINCIPI FONDAMENTALI DEL MARXISMO
Cofanetto di 5 volumi L. 1 800
La concezione materialistica della storia. Manifesto del partito comunista. Lavoro salariato e capitale. Salario prezzo e profitto. L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza.

GRAMSCI, I QUADERNI DEL CARCERE
Cofanetto di 6 volumi L. 5 000
Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce. Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura. Il Risorgimento. Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno. Letteratura e vita nazionale. Passato e presente.